

Intervento per Congresso ANPI – 21 gennaio 2006

Di Eugenio Pari

Care/i compagne/i, amiche/i.

È per me un onore portare il cordiale saluto dei Comunisti Italiani al vostro XIV Congresso provinciale. Un congresso che si tiene alla luce di fatti molto gravi e sconcertanti. Mi riferisco all'iscrizione all'ordine dei lavori del Senato del Disegno di legge 2244 ossia il DDL che prevede il riconoscimento di cobelligeranti dell'esercito repubblicano. Uno schiaffo alla Resistenza, una vergogna per la memoria storica del nostro Paese.

La destra intende arrogamente chiudere la legislatura con uno schiaffo alla Resistenza, a tutti coloro che hanno immolato la propria vita ed hanno combattuto nella lotta di Liberazione del Paese dal nazifascismo. Rispetto per i morti, nessun sentimento di odio. Ma tutte le forze, di ogni formazione politica, che si riconoscono nei valori della resistenza debbono saper dire senza alcuna esitazione un deciso no a questo pericoloso spirito di rivincita volto a cancellare la memoria storica delle pagine più dolorose della vita nazionale.

Bisogna saper ritrovare quello spirito unitario della resistenza, che ha dato vita alla Costituzione della Repubblica, e respingere i continui tentativi di riscrivere la storia del Paese. Registriamo, invece, come tutte le forze della maggioranza di centrodestra non hanno esitato anche recentemente a proporre al governo di concedere addirittura un contributo di 100 mila euro a favore del centro studi della Rsi del Comune di Salò. Tutte le forze della pace, della democrazia e della libertà impediscano l'ultimo oltraggio alla resistenza.

Occorre allora compiere una grande riflessione da parte di tutta la sinistra, sui valori, sulla nostra storia comune, su quanta parte di identità si è disposti a concedere, in nome del pur giusto e condivisibile obiettivo di governo del Paese. Occorre mandare a casa Berlusconi, questo è il primo passo per ridare speranza al Paese sfiancato da una crisi economica senza precedenti, occorre mandare a casa questa maggioranza becera e assolutamente insensibile alle necessità dei giovani,

dei lavoratori e dei pensionati per creare nuovamente occupazione e sviluppo non rendita e speculazione, occorre mandare a casa questa accozzaglia di governo che fa un uso di comodo delle leggi e punta solo a risolvere i propri guai con la giustizia e a incrementare attraverso il Parlamento i loro già abbondanti capitali. Occorre fare tutto ciò, ma per farlo dobbiamo essere alternativi al centrodestra e non inseguirli sui loro temi, soprattutto senza utilizzare i loro metodi.

La vicenda che ha visto coinvolti esponenti Ds sugli scandali finanziari è stata commentata in vario modo. Anzitutto voglio inviare la solidarietà ai vertici nazionali Ds coinvolti senza responsabilità in questa questione, ma voglio però dire che da parte degli stessi dirigenti sono state commesse tante e troppe leggerezze. Da tutto ciò è emerso che non esiste più quella diversità che Berlinguer preconizzò nella nota intervista del 1981. Con questo non voglio dire che i buoni stiano solo da una parte e che dall'altra parte vi siano solo affaristi con conflitti d'interesse pendenti. Voglio però dire che io, così come tanti altri compagni e compagne che fanno politica militando a sinistra siamo diversi da chi fa politica a destra. È diversa la nostra storia, è diversa la nostra cultura, sono diversi gli obiettivi e non si tratta di targhe o bandiere, di simboli o letture, si tratta di qualcosa di più profondo, si tratta di sapere da dove veniamo e si tratta di cercare di

Il comportamento dei DS in occasione dei recenti scandali finanziari è stato commentato in vario modo. Si è comunque registrato (con soddisfazione a destra, con rincrescimento a sinistra, con stupore ovunque) un atteggiamento molto diverso da quello che è stato tradizionale per il maggior partito della sinistra. Qual è la ragione?

Un osservatore estraneo alla formazione diessina e alla sua eredità storica, ma certo benevolo verso il partito di Fassino e D'Alema, Eugenio Scalfari, ha rilevato, a proposito dell'aperta benevolenza espressa dai dirigenti DS nei confronti delle operazioni dell'Unipol, "che un dirigente politico deve osservare un rigoroso silenzio di fronte ad operazioni lanciate sul mercato e regolate da apposite norme, come è il caso di un'Opa. In questi casi la politica deve solo controllare che le norme in vigore siano rispettate e poi, come nelle gare di qualunque tipo, vinca il migliore scelto come tale dal mercato". Non osservare rigorosamente questo metodo comporta "soltanto confusione e coinvolgimenti che (...) costituiscono inframmettenze e recano danni di sostanza e di immagine. Ciò vale per tutti i politici, per tutti i partiti. Non capisco perché – conclude Scalfari su questo punto - comportamenti così elementari siano troppe volte ignorati e contraddetti". (*la Repubblica*, 18 dicembre 2005).

Ho vissuto per mezzo secolo accanto o dentro il PCI (e il suo primo erede, il PDS) con un impegno via via crescente. Forse questo mi dà titolo per azzardare una ipotesi. Non mi sembra che ci siano stati mutamenti consistenti nella moralità personale dei dirigenti: i loro errori non derivano certo dal venir meno del disinteresse personale; sebbene sui costumi individuali

qualche riflesso sia stato provocato da quella trasformazione più generale della concezione del mondo (meglio e più concretamente, della civiltà moderna e della società che è il suo prodotto) che è stato a mio parere il cambiamento più sostanziale.

La “vecchia sinistra” (raggruppato sotto questo termine il PCI e le formazioni socialiste fino alla mutazione craxiana) ha sempre avuto al centro delle sue convinzioni, e della sua politica, la consapevolezza dei limiti *invalidabili* del sistema capitalistico di produzione. Questo sistema, se da una parte aveva provocato una enorme espansione della produzione di beni materiali e aveva accompagnato una crescente affermazione dei diritti personali, aveva raggiunto questi traguardi pagando alcuni prezzi non sopportabili. Quello sul quale la tradizione marxista poneva soprattutto l’accento era l’alienazione del lavoro: la riduzione della primaria attività sociale dell’uomo ad “altro da sé”, a mero strumento di una produzione orientata a fini che i soggetti della produzione non controllavano. Non solo, ma era portatore d’una crisi interna alla quale non avrebbe potuto sottrarsi. Alcuni dei limiti del capitalismo individuati dall’analisi marxiana sono stati sterilizzati e allontanati, anche per effetto della dialettica che quella stessa analisi ha alimentato. Ma nuovi limiti sono via via emersi: le crescenti disuguaglianze a scala mondiale, l’impossibile convivenza con i limiti naturali del pianeta Terra, la distruzione dei valori accumulati dalle civiltà non riducibili a merci. Soffermarci su questo ci porterebbe troppo lontano; essi costituiscono del resto materia di molti testi ospitati in questo sito. Il punto che vorrei sottolineare è più semplice.

Mi sembra che il cambiamento che vi è stato nella parte maggioritaria della sinistra (non solo italiana) sia proprio questo: aver perso la consapevolezza che il capitalismo è un sistema i cui limiti sono *invalidabili*, e che quindi postula necessariamente la capacità di costruire un sistema economico-sociale alternativo. A differenza della “vecchia sinistra”, che praticava le vie *tattiche* necessarie a rafforzare le proprie posizioni e gli spazi di manovra del suo sistema di alleanze sociali ma manteneva intatta la *strategia* della ricerca e della paziente costruzione di un diverso sistema economico sociale, praticabile a livello mondiale, la componente maggioritaria della “nuova sinistra” ha smarrito la strategia e si è ridotta a tattica: *a gestire nel modo migliore il sistema economico-sociale dato*. Si cerca di renderlo “migliore” e “più umano”, si diventa “miglioristi” o “buonisti”, o al massimo “riformisti” (dove le “riforme” sono aggiustamenti funzionali e non modificazioni della struttura economico-sociale), ma si è persa la consapevolezza della necessità di costruire un orizzonte diverso, e quindi anche la capacità di poter additare agli esclusi (in primo luogo ai giovani) un diverso destino. Non si è capaci di immaginare, per l’umanità, destini diversi da quelli disegnati dal sistema dato.

Le grandi questioni della nostra epoca (quelle dei limiti del pianeta, dell’impoverimento della parte maggioritaria dell’umanità, della perdita dei valori d’uso cancellati dai valori di scambio) sono ridotte a slogan da sventolare per catturare qualche porzione dell’elettorato. Non si coglie il fatto che quelle questioni sono il necessario corollario della riduzione di ogni *bene* (a cominciare dal lavoro) a fungibile merce, e dello *sviluppo* ad accrescimento parossisticamente continuo della produzione di merci.

Si accetta il sistema economico sociale senza mettere in discussione le sue regole di fondo. Ma lo si conosce meno bene di quanto non sappiano le vecchie volpi del moderatismo, che con il capitalismo hanno imparato a convivere da molti decenni; si sanno praticare perciò con minore accortezza quei comportamenti magari ipocriti (ma l’ipocrisia è l’omaggio che il vizio rende alla virtù) che hanno consentito ai vecchi DC di apparire più distaccati dalle recenti vicende dello squallido capitalismo italiano. Si imparasse almeno a prenderne le distanze in nome della laicità della politica, come suggerisce il vecchio liberale Eugenio Scalfari.